

Divo Barsotti



Benedetta Bianchi Porro
IL CAMMINO VERSO LA LUCE

In copertina: Francesco Messina, *Mattino di Resurrezione*
Miniatura di Benedetta: Suore Carmelitane di Savona

Layout: Roberta e Gianfranco Amati

© 2007

Fondazione Benedetta Bianchi Porro
Associazione per Benedetta Bianchi Porro - ONLUS

Divo Barsotti

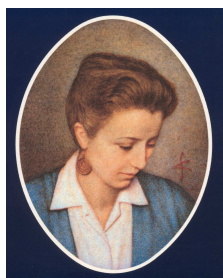
Benedetta Bianchi Porro

Il cammino verso la luce

Quaderni di Benedetta 1

Don Divo Barsotti ha scritto la sua riflessione in modo continuato.
I titoli sono stati inseriti dalla redazione, per facilitarne la lettura.

Parte prima: il cammino spirituale



Dai diari alle lettere noi possiamo seguire Benedetta da quando aveva otto anni alla morte, dal primo suo aprirsi alla gioia di vivere alla sua ascesa luminosa verso Dio. Quanta ingenua freschezza nelle notazioni brevi dei diari: i tramonti luminosi, la nebbia che vela i paesi sul colle, la luna, il cielo sereno... Quanta attenzione amorosa a tutto quello che la circonda: gli uomini, le oche, il cane, le rondini, il vitellino, il ciliegio, le rose...

È una bambina intelligente e vivace, ma non lascia presagire davvero la sua vocazione spirituale. Due notazioni assolutamente incolori sulla sua vita religiosa di bimba: «Sono andata con la mia sorellina a prendere un mazzo di rose da portare alla Madonna». E ancora: «Sono andata alla Messa e ho fatto la Comunione. È Natale, nascita del piccolo Gesù, e ho visto in chiesa il presepio».

Più povero il diario del 1945. Comunque le sue notazioni continuano su per giù col medesimo tono e contenuto fino al 1953. Anzi, col passare degli anni, perdono di freschezza, come sembra perdere di vivacità la sua vita: tutto sembra divenire più monotono e senza colore. Non aveva ancora quindici anni, e già si volgeva al passato: «Mi pare ch'io possa ancora almeno vivere laggiù con l'anima ricordando i giorni felici in cui accendevo la radio, suonavo, lavoravo laggiù, girando come una padrona. Conoscevo tutti i buchi, gli angoli, i ripostigli; conoscevo la mia casa come una madre il figlio; alla sera nel buio mi piaceva tanto ascoltare le storie misteriose che quelle mura mi narravano! Ma finché sono vissuta laggiù non mi sono resa conto dell'eco veloce e così le ho perse senza accorgermene e mi sono trovata lontana, lontana, senza poter più tornare indietro, e vivo solo nel suo ricordo». La vita le aveva dato già tutto? Si accorgeva pian piano che la menomazione fisica di poliomielitica la escludeva in qualche modo dalla vita?

Come è bello e terribile vivere

Nel libro che pubblica i suoi diari vi è un'interruzione. Riprendono con l'anno 1953. Benedetta aveva ormai diciassette anni e le rimanevano ormai solo dieci anni di vita. È nel 1953 che avviene, mi sembra, la prima sua conversione. La bambina libera, estroversa, vivace che abbiamo conosciuto, diviene una giovane che cerca nello studio, con volontà decisa, il suo cammino e scopre la grandezza della vita interiore. Era come se volesse una rivincita alla sua umiliazione: «Era tutta fierezza e serietà: non concedeva proprio nulla, mai, alla civetteria, al bisbiglio, alla leggerezza propri dell'adolescenza. Nello studio tentava di realizzare la sua persona fisica e spirituale». (*Il volto della speranza*, Testimonianza di Maria Elisa Margheritini, p. 300) [Edizione del 1997 N.d.R.]. Tutta tesa a realizzare se stessa, il suo carattere aveva acquistato una nota di ruvidezza e d'intransigenza. Si manifestavano allora i primi sintomi della sua sordità. Da donna forte, non si ripiega sopra di sé per commiserarsi. «Quanto studiare nella mia vita! Tutta la vita forse, non è che uno studiare ciò che mi circonda. Mentre scrivo, di là nella camera del babbo c'è alla radio una musica dolce e strana, piena di fascino: pare un lamento, così triste, scorrevole e unica. Nel pomeriggio sono andata a casa a suonare il piano: quanto sole c'è; gli occhi sono pieni di luce e di pianto». Continua: «Il cielo è grigio e nebbioso e le cose sono annoiate e piangono invece di ridere per la mia anima. Ho suonato il piano, ma mi sono stancata presto. Sono stanca di tutto e di nulla, desidero un po' di pace e serenità: ma l'uomo può raggiungere mai queste cose?». Le sfugge una parola carica di pianto: «Sono stanca del tempo, dei mesi. Non voglio promettere e sperare più nulla... Perché la vita è così uguale, uniforme?».

Le notazioni, pur brevissime, hanno la rara capacità di farci entrare in quel suo mondo che è tutto un misterioso fremito di giovinezza: desiderio indefinibile, speranza,

e non sai di che cosa, ed è nostalgia di un passato di innocenza ignara e felice. «Sembra primavera e vengono tanti desideri, tante vane speranze», ma subito dopo: «Non c'è nulla di nuovo e sono stanca». E ancora: «Com'è bello e terribile vivere! Ogni gioia è dolore e ogni dolore è gioia». «Sono stanca e annoiata: com'è ingrata la vita qualche volta, anche se noi vogliamo amarla».

Nella sua forte volontà non vuole darsi per vinta: ha tanto desiderio di libertà, eppure si sente come chiusa in una prigione: è tanto assetata di vita, eppure teme di essere di nuovo sconfitta. Scrive: «La vita è tutto un ricordo, un rimpianto, e il rimpianto è peggiore del dolore». Ma Benedetta reagisce: la sua vita non può essere soltanto ricordo di un passato felice; e nella sua eccessiva sensibilità, rischia di essere sopraffatta dal rimpianto, tesa verso un avvenire che le appare sempre più difficile e ostile, in questi mesi, ella diviene donna seria e consapevole di sé e di un suo cammino.

Le si impone il problema religioso: non lo rimanda. Compra i Pensieri di Pascal e legge. Dalla lettura, ha come una conferma ai suoi sentimenti: «Come dice il Pascal, la caccia è migliore della preda; noi uomini siamo tristezza e miseria infinita e per dimenticare queste cose dobbiamo avere dei divertimenti, degli ideali, delle lotte, ma una volta raggiunto ciò che ci eravamo prefissi, la tristezza e la noia ci assalgono: in noi non ci può essere la felicità».

La scoperta della vita interiore

La conoscenza di sé, della condizione umana, la fanno più riflessiva e l'aprono a Dio. Parla di Dio e dell'immortalità dell'anima col fratello Gabriele e annota: «Come sono sciocchi gli uomini a vergognarsi di parlare di queste cose importanti». Le sfugge un grido che sembra già rivelarci tutta la sua vita futura: «Come vorrei... vivere solo di Dio!». È l'aspirazione di un'anima che ha già rinunciato alla vita di tutti, che ha fatto già la sua scelta? Forse è solo un presentimento. Conosce veramente Dio? Benedetta sa almeno questo: che vi è una vita interiore che è più vasta e profonda della vita dei sensi.

Sempre più si accorge della sua sordità e come la sua sordità la separi dagli altri. Non si ribella: la consapevolezza di non poter vivere la vita di tutti forse l'aiuta a renderla più consapevole della grandezza della vita interiore e Benedetta la sceglie e la vuole: «Sono tornata a scuola. Sono stata interrogata in latino: ogni tanto non capivo quello che il professore mi chiedeva; che figure debbo fare ogni tanto! Ma cosa importa? Un giorno forse non capirò più niente di quello che gli altri dicono, ma sentirò sempre la voce dell'anima mia: e questa è la vera guida che devo seguire». Vi è nelle parole di Benedetta una qualche fierezza, forse un certo orgoglio: le difficoltà che si oppongono al suo cammino, non fanno che provocare una reazione più ferma, non fanno che temprarla sempre di più alla lotta. Non è ancora l'abbandono alla grazia che la porta e la solleva, non è ancora la dolcezza di una comunione con Dio.

Ma cosa le insegna la voce dell'anima sua? Vi è un testo nel diario che mi appare fondamentale. Forse fu la lettura di un libro più che la preghiera a rivelarle fin da allora la sua vocazione. «Sempre ho in mente due pensieri che ho letto nei Fratelli Karamazov: Noi siamo in paradiso, ma non lo vogliamo sapere, se lo volessimo sapere, domani tutti saremmo in paradiso; noi siamo colpevoli per tutto e per tutti».

Sono state ritrovate in questi ultimi tempi alcune lettere di Benedetta. Due soprattutto, scritte nel 1953, sono assai importanti. Ho detto che l'anno 1953 fu l'anno della prima conversione di Benedetta. Queste lettere confermano quanto avevo già riconosciuto dagli altri scritti. Non è una conversione a un'autentica vita religiosa. Benedetta non si è incontrata ancora personalmente con Dio. Ha diciassette anni: essa prende coscienza di un suo destino. Nei diari più volte essa accusa la sua sordità. Nel suo amore alla vita, essa reagisce all'angoscia che doveva suscitare in lei la previsione di un sordità che la escludeva, ancora più della sua menomazione fisica di poliomielitica, dalla vita comune, anzi da una vita ricca di fervore, di gioia, di lavoro;

ma le parole stesse del diario, troppo sdegnose e quasi superbe nella loro laconicità, tradiscono la lotta interiore per dover accettare la sua umiliazione. Vi fu una conversione. La conversione fu in lei la scoperta della vita interiore. Pascal e soprattutto Dostojewskij furono le letture che più la nutirono e la formarono. A proposito dei *Fratelli Karamazov*, essa scrive l'11 marzo di quell'anno: «Il libro che sto leggendo è qualche cosa di meraviglioso: non ho mai letto niente di così vero e morale».

L'intuizione della sua condizione

Benedetta non vive più l'abbandono fiducioso, anzi lo slancio istintivo alla vita. Forse è stata la sua sordità che l'ha fatta ripiegare sopra di sé e le ha fatto riscoprire una vita più segreta e più grande. Ma deve essere estremamente dura per lei la rinuncia. Era giovane e doveva rinunciare a ogni sogno. La vita non le avrebbe portato nulla: non l'amore, non forse l'affermazione di sé nello studio e nel lavoro. Ella doveva trovare in sé, nel valore di quella sua vita segreta il compenso a quanto le avrebbero rifiutato gli anni avvenire. Cercò di aggrapparsi alla coscienza di quel valore che aveva scoperto, ma nonostante tutto non poteva allontanare da sé il rimpianto, l'angoscia, lo smarrimento terribile di fronte a una vita che le si apriva dinanzi, nuda di amore, e intravedeva già, forse, spoglia di opere e di efficacia. Con quale eroico accanimento di fatto negli anni successivi combatterà per non rinunciare allo studio, al sogno di un suo lavoro fra gli uomini!

Non aveva incontrato Dio. La sua era stata piuttosto una maturazione umana - aveva scoperto la grandezza della vita interiore. Ma se alla vita interiore manca la presenza viva di Dio, la sua grandezza è troppo fredda per un'anima come quella di Benedetta fatta per l'amicizia e per l'amore. I diari non svelano il suo tormento, lo svelano le lettere ad Anna cui ella si apre con maggior abbandono.

Due soprattutto sono le lettere che ci manifestano certi suoi stati d'animo. Non è più solo la monotonia e il vuoto delle sue giornate che accusava già da gran tempo nei suoi diari, ma l'angoscia, lo slittamento dell'anima sua in un sentimento di sgomento, di paura, lo scetticismo che sembra volerla imprigionare nel gelo e nella morte.

La prova deve essere durissima, ed è questa esperienza che garantisce la verità e la grandezza della sua vittoria. Aveva diciassette anni: proprio quando l'età è promessa meravigliosa di vita e felicità, Benedetta prende coscienza della sua vocazione alla sofferenza e alla morte. La scoperta della vita interiore non poteva risparmiarle la durezza terribile della rinuncia cui era chiamata.

Essa parla di tempesta. Non vuole parlare ancora della sua sordità, non ancora vuole arrendersi alla previsione di un'emarginazione nella vita cui tuttavia è probabile si sentisse già destinata. Vi è nel suo temperamento una forza e forse un orgoglio che non le permette di essere aperta per commiserarsi e tanto meno per ribellarsi al suo destino.

Il 25 febbraio 1953 scrive: «Mia cara Anna, ho ricevuto giorni fa le tue lettere; il tuo incoraggiamento e le tue parole così serene e calme placano le tempeste del mio animo. Anch'io sono assetata di pace e desidero abbandonare le onde del mare per rifugiarmi nella quiete di un porto. Ma la mia barca è fragile, e le mie vele sono squarciate dal fulmine, i remi spezzati, e la corrente mi trascina lontano».

«Vorrei poter raggiungere l'equilibrio, vorrei poter affrontare il mondo con entusiasmo e vedere che gli uomini sono buoni e le cose belle; che insomma vale la pena di vivere qualunque vita come pensi tu. Ma temo che non vi sia in ciò felicità, temo solo che tutto sia illusione: e l'illusione mi fa tremare più della disperazione. Mi agito e lotto vanamente perché non voglio trovare dolore dove spero ancora possa esservi pace: non ho fiducia sufficiente in me e negli altri».

L'ora delle tenebre

Le parole di Benedetta potrebbero aver qualcosa di retorico se non fosse sottinteso più di quello che dicono. «Le vele squarciate», «i remi spezzati», «la corrente che trascina lontano» sono immagini che suggeriscono molto di più di una stanchezza, di un timore di illusione. Il sentimento della vanità della vita non giustifica l'immagine di una tempesta che la squassa fin nel profondo. E peggio della tempesta è il senso dell'ineluttabile, il senso dell'inutilità della lotta, è vedersi vinta, trascinata via, sentirsi anzi « sprofondare lentamente, lentamente» senza più resistenza nella palude e nel fango. Mai più scriverà una pagina così drammatica.

«Qua tutto passa e scorre come sempre. Si direbbe che il tempo scivoli istante per istante, silenzioso e riservato: i giorni sono tristi e monotoni, nessuna novità, nessun entusiasmo, un po' di rassegnazione e molta infelicità. Il lago è grigio, il cielo è nebbioso: talvolta, quando sento gli occhi pieni di lacrime e il pianto che mi chiude la gola, non so se sia il freddo o i ricordi. Sai, Anna, mi sembra di essere in una palude infinita e monotona e di sprofondare lentamente, lentamente, senza dolore o rimpianto, così incosciente e indifferente verso ciò che avverrà quando anche l'ultimo tratto di cielo scomparirà e il fango si chiuderà sopra di me».

Forse sarebbe forzare le cose vedere in queste pagine allucinanti la testimonianza di una purificazione passiva dello spirito: Benedetta aveva ancora da «conoscere» il Cristo. La lettera, pur nella sincerità del dettato, ha una indubbia patina letteraria, ma non si potrebbe negare tuttavia che sia rivelatrice di un'esperienza umana di straordinaria profondità. L'esperienza di una sua morte doveva comunque preparare l'esperienza di una sua risurrezione.

Pochi mesi più tardi, e precisamente il 28 aprile 1953, scriveva ancora: «Com'è bello viaggiare, Anna! Appena potrò, io credo me ne andrò subito e viaggerò sempre. Penso che non ci sia nessuno a cui non piaccia ciò: viaggiare è dimenticare la monotonia della vita, è fuggire la nostra inquietudine, la nostra perenne noia».

E continua: «Io sono sempre più stolta, sempre più inquieta. A volte trovo un equilibrio, e sono piena di amore e comprensione per tutti, a volte invidia l'incoscienza (ma è veramente tale?) degli altri e mi sento sciocca; io, che cerco dalla vita ciò che non c'è e non so neppure cosa sia, ma molto spesso sono piena di dubbi, precipito nel più profondo scetticismo».

Se la lettera del gennaio è più drammatica, questa, nella sua calma apparente, è più grave. Benedetta sembra rasentare davvero la morte, sembra abbandonarsi alla fascinazione del vuoto. Osa parlare di scetticismo, osa scrivere che lo scetticismo è affascinante. Benedetta si trova sull'orlo dell'abisso e solo una «paura» istintiva la fa retrocedere.

«A volte temo mi stancherei anche della felicità e dell'eternità e da questo comprendo di vagare nel buio. Sapessi, Anna, come ho bisogno del tuo aiuto! Desidero tanto la verità, non desidero che questo, ma nessuno ne sa nulla».

In queste parole si esprime la tentazione più grave che forse provò Benedetta; non il suicidio fisico, ma il suicidio morale e religioso. Ma Benedetta cercava la verità, e Dio, che è la Verità, non doveva lungamente nascondersi al suo spirito. Più che la sofferenza fisica, più che la malattia, era un suo affondare nel grigiore di una vita senza fede e senza amore il pericolo che la minacciava e cui la sottraeva misericordiosamente il Signore. La sofferenza fisica e la malattia, coll'isolamento che le impose, rese possibile piuttosto una sua risposta radicale alla grazia e il suo rapidissimo cammino verso la santità. La vocazione alla santità, che è amore totale, era radicata profondamente in questo suo bisogno di verità. Se non l'avesse trovata, o meglio se la Verità stessa non le si fosse scoperta, Benedetta prima di morire fisicamente si sarebbe spiritualmente perduta.

Queste due lettere all'Anna sono documento di eccezionale importanza: ci fanno capire come anche Benedetta, non solo conobbe la tenebra e la desolazione interiore, ma si trovò in un certo momento della sua vita dinanzi al pericolo di una sua perdizione totale. Il rischio fu reale ed essa lo sentì.

Stupisce che i diari di quei giorni non ci dicano nulla o quasi. Solo all'Anna confidò quello che forse non osava neppure confidare a se stessa. Queste due lettere sarebbero sufficienti a dirci come sia stato decisivo nel cammino di Benedetta, il 1953. Allora divenne donna, allora si impose per lei non solo l'impegno dello studio, ma la scelta di una vita che doveva trovare solo nei valori dello spirito la sua giustificazione e la sua forza. Si compì allora la prima conversione di Benedetta. Proprio l'aver riconosciuto il valore della vita interiore e averla scelta, fu naturalmente occasione alle tentazioni più gravi e terribili della sua vita. Questi valori esistevano, davvero? Era un motivo per lei di vita o di morte. Questi soli le rimanevano, mentre presentiva di dover rinunciare alla vita di tutti. Quanto più sentiva di doversi aggrappare a questi valori, tanto più doveva provare spavento che questi non potessero sorreggerla e salvarla, che questi fossero pura illusione.

Il suo proposito diviene uno solo: «Ho tanto desiderio di ricominciare tutto e di amare tutto e tutti per sempre».

Se il testo del diario dove Benedetta fissa i due pensieri che più la colpiscono nella lettura dei *Fratelli Karamazov* ci sembra fondamentale, è perché il suo cammino spirituale ci sembra che parta dal riconoscimento di quelle verità e vi si mantenga fedele sino alla fine. Un orizzonte più vasto di tutti gli orizzonti, un cielo più luminoso di ogni cielo si aprì allora alla sua anima. L'amore che la fa fraternamente solidale con tutto e con tutti e la gioia sono certamente le due componenti più sicure della sua spiritualità. Così l'anno 1953 segna l'inizio di un suo cammino che raggiungerà la vetta di una sua trasformazione e di una sua santità negli ultimi mesi della sua vita, dal febbraio 1963 al 23 gennaio 1964, giorno della sua morte. Vi saranno sicuramente varie tappe in questo cammino, ma non vi saranno più interruzioni. Seguirla in un suo processo di spogliamento, che è insieme progressiva dilatazione del suo spirito nella carità e nella gioia, è divenire testimoni di un'avventura sconvolgente e meravigliosa.

Le viene chiesto tutto

Non si hanno molti documenti che ci permettano di seguirla negli anni di università. Cresce la sordità, diviene sempre più difficile camminare, ma Benedetta non rinuncia a un ideale di servizio e di dedizione per gli altri: «Voglio vivere e lottare e sacrificarmi per tutti gli uomini», scrive nel diario del 1954 dopo aver cambiato la facoltà di fisica per quella di medicina. Quante volte in quei mesi, nelle sue annotazioni, il richiamo dolente alla sua sordità! Non si ribella, ma neppure sa rassegnarsi: come avrebbe potuto dal momento che la sordità minacciava anche l'ideale di quel servizio cui avrebbe voluto consacrare la sua vita? «Stasera sono tanto triste se penso che non riuscirò a resistere tutta la vita così sorda: un rimedio, qualunque sia, bisogna che lo trovi e al più presto». Sente minacciato il suo ideale, teme e forse già sente che le sfuggono via via tutte le possibilità di realizzarlo e vuole far presto. Non può rimandare a un domani incerto la realizzazione delle sue aspirazioni: «Tutti i miei ideali sono ancora... lontani; io ho bisogno di una mèta più vicina da raggiungere».

Nel 1956 subirà il primo intervento chirurgico. Per la prima volta Benedetta guarda in faccia alla morte: ella sa il rischio che affronta. Ha vent'anni e va incontro alla morte senza ribellione, serena, consapevole di non aver peccato mai mortalmente: «Come sono contenta, mamma, di andare al Signore, pura, senza un peccato mortale!». Le sue parole non rivelano tanto una sua viva comunione con Dio, come la consapevolezza di una purezza morale. In realtà Benedetta non ha ancora incontrato il Signore. Nella sua vita la dimensione etica è ancora dominante; ella ha un senso istintivo di nobiltà, di generosità, un bisogno di pulizia interiore, non scevro forse da un segreto anche se inconsapevole orgoglio. Eppure Benedetta inizia il suo cammino, dove altri lo termina. Come sono già sue e sembrano anticipare la piena consapevolezza della sua elezione le parole che dice allora alla mamma: «Mentre mi

tagliavano i capelli, mi sentivo come un agnello cui tagliano la lana e pregavo il Signore perché mi facesse forte e piccola. Il Signore, mamma, vuole da noi grandi cose. Ho sofferto tanto e ho domandato al Signore di essere una pecorella nelle sue mani».

Dio le chiede la rinunzia più grande: la rinunzia allo studio e conseguentemente a una professione che aveva vagheggiato come il mezzo più efficace per lei per potersi dedicare a fare del bene.

Sono ormai cominciate per Benedetta le degenze nell'ospedale, le operazioni. «Intanto, in attesa di tempi migliori (ma verranno?) sono costretta a interrompere gli studi: cosa mi costi, lo sa il cielo», scrive all'amica Maria Grazia. (*Il volto della speranza*, p. 90). Siamo nell'ottobre 1957. Ma reagisce in piena accettazione, con prontezza: «Beh, pazienza, l'importante è conservare la mia serenità». Alla generosità della rinunzia segue ora il miracolo della gioia. L'aveva conosciuta, bambina, nel sentirsi vivere in un mondo che le appariva sempre nuovo e stupendo, ma presto l'aveva lasciata: troppo sensibile per non conoscere la tristezza della monotonia dei giorni, della povertà degli avvenimenti, della sproporzione fra il sogno e la realtà quotidiana. Ma ora questa sproporzione sempre più si riduce: Dio le chiede sempre di più, ed essa sente sempre di più di vivere una grande avventura e cerca con tutte le sue forze di essere all'altezza di quanto le è chiesto, di esser degna di una elezione divina di cui si rende ogni giorno più consapevole.

Conforto spirituale

Il cammino certo sarà lungo ed aspro; raggiungerà la vetta solo quando potrà dire di aver dato ogni cosa e di aver dato tutto senza rimpianti. Per ora Benedetta cerca di riempire il vuoto delle sue giornate con le letture e le letture divengono, non un mezzo per dimenticare la sua pena, ma un nutrimento dell'anima, un'occasione di esame, uno stimolo a proseguire con fermezza il proprio cammino. La lettura di Cechov la fa parlare addirittura di felicità. «Per quello che riguarda lo spirito, sono serena, perfettamente, anzi sono molto di più: felice sono; non credere che esageri. Chissà perché spesso sento dire che più si è intelligenti e più si apprende, meno si è felici. Non è vero, invece; anzi la coscienza della mia propria felicità mi inebria e mi dà attimi di vera estasi spirituale. Certe volte ne ho persino timore, timore di perderla facilmente per averla acquistata a troppo piccolo prezzo. Ho letto recentemente nel *Monaco nero* di Cechov che il protagonista temeva di essere troppo felice, temeva che la sua felicità potesse provocare, come dire, la collera degli dèi, quasi che la felicità non fosse uno stato d'animo giusto per un uomo. Ebbene così è anche per me, talvolta. Ma non pecco forse io di superbia per questo mio pensiero? Io penso che cosa meravigliosa è la vita (anche nei suoi aspetti più terribili), e la mia anima è piena di gratitudine e amore verso Dio, per questo!». Di nuovo è uno scrittore russo che l'aiuta a chiarire il suo stato, a vedere dentro di sé. Teme che questa sua felicità possa esserle tolta; in realtà essa sente che è totalmente gratuita, che non poggia su nulla. La vita è certo una cosa meravigliosa, ma quale sguardo limpido, quale libertà interiore da ogni egoismo richiede questo riconoscimento in lei sorda, già quasi paralitica e consapevole di essere colpita da una malattia terribile, che non perdona! Essa parla di felicità, di una troppo grande felicità che le dà «attimi di vera estasi spirituale». Il suo timore è soprattutto pudore, quasi non vorrebbe svelare il suo segreto, anche se non sa tacerlo, anche se non sa sostenerlo tutto e solo per sé.

La scoperta della felicità

«La cosa più dolce dell'amicizia è proprio nell'aprirsi l'animo». Benedetta impara a conoscere sempre meglio la grandezza della vita interiore. Alla speranza di proseguire gli studi, subentra l'esperienza nell'intimo di una forza e una dolcezza nuova. Scopre che lei da sola, apparentemente la più disgraziata di tutti, è felice, mentre tutti sono infelici; lei sola ha scoperto la felicità. Ma il suo forse è orgoglio? «Ah

come sono convinta di peccare! È così difficile essere umili e vederci chiaro nell'animo umano: siamo così assurdi noi tutti!», dice all'amica. Di fatto la sua felicità è, per lei stessa, motivo di stupore dal momento che non può illudersi sui suoi sentimenti. E questa felicità, invece di esserle tolta, cresce via via che progredisce il suo male.

Il cammino di Benedetta verso la santità è un cammino verso la gioia. Un mese dopo, nel maggio 1958, essa scrive ancora: «C'è un sole meraviglioso e una tale pace: io mi sento incredibilmente euforica, felice, libera, mi sembra di essere in un cantuccio di paradiso terrestre». Doveva crescere per tutti coloro che le erano vicini il timore che tanta pace, tanta serenità potessero durare col venir meno di ogni speranza nel progredire del male. E tuttavia Benedetta era lucida e perfettamente cosciente, non si illudeva. La sua pace, la sua gioia sempre più manifestavano la loro origine soprannaturale. Sempre più coloro che le erano vicini divenivano consapevoli di quello che operava Dio in lei, sempre più si sentivano testimoni di un mistero di grazia. Continuava e si faceva sempre più viva l'amicizia, ma l'amicizia stessa acquisterà un tono sempre più intimo e religioso. È vero: Benedetta si interessa ancora di libri e di letture. Il suo cammino è lento ma continuo e senza ritorni. Ella si distacca pian piano da tutto senza rimpianti: si lascia portare da Dio. È lei che all'amica infonde coraggio e fiducia: «So bene quale coraggio richieda a volte la vita, ma il sole torna sempre, credimi, per chi non dispera». Tuttavia essa dimentica di dire che la speranza non può avere altro contenuto che l'abbandono a un amore incomprendibile che non sai dove ti porta e quello che ti chiederà.

Non dobbiamo sforzare i testi; il cammino è continuo, ma Benedetta è lontana ancora da quella trasfigurazione cui assisteranno, negli ultimi mesi, i suoi amici e i suoi familiari. «Per quanto ancora poco, cerco di riprendere a disegnare: ma faccio fatica, questi benedetti muscoli! E poi soprattutto mi sento un po' apatica: nulla mi attira, mi sembra bizzarro dover riprendere le mie attività come se non fosse accaduto nulla. Capisco che questo è ancora un ragionamento di ammalata, ma è così appunto: non sono guarita. Anzi c'è di peggio: mi sembra come di aver fatto un lungo viaggio e di essere stata a due passi da una mèta, ma poi di essere tornata ed ora mi pare un'enorme fatica dover riprendere a vivere e ad occuparmi delle piccole cose di tutti i giorni!». Riprendere a vivere, sì. È faticoso, forse è bizzarro dover riprendere le attività di sempre, ma non è inutile. Una vitalità vittoriosa di ogni scoraggiamento, di ogni avvilitamento ancora in lei contrasta al progredire del male.

Legge con passione Lermontov, Pasternak, Conrad, Tolstoj, Dostoijevsky, Wilde, Shaw, Montale... Vorrebbe perfino conoscere *L'Ulisse* di Joyce. Certo, non è soltanto Dio che l'attira: è la vita. «La vita in sé e per sé mi sembra un miracolo e vorrei poter innalzare sempre l'inno di lode a Chi me l'ha data; come vorrei farti capire quello che provo!... Conosci il «Cantico delle creature» di san Francesco d'Assisi? È semplicemente sublime. Eppure io non innalzo inni di lode di nessun tipo. Certe volte penso se non sia io una di quelle a cui "molto è stato dato e molto sarà chiesto!". Ma pace, se pace troverò all'anima mia».

Le parole che scrive all'amica rivelano come, sempre più, da tutto, si senta chiamata ad elevarsi a Dio. Ma Benedetta sente anche come ancora non risponda a questa sua vocazione. Affiora il presentimento di una sua elezione, ma non è che presentimento.

Il Signore le si rivela attraverso l'amicizia

È allora che entra nella sua vita Nicoletta. Per la Maria Grazia Bolzoni, che abbiamo chiamato fin qui in modo assoluto l'«amica», «questo incontro fu per Benedetta determinante». Non possiamo dir meglio dell'amica: «Nicoletta fu veramente, io credo, la "madre spirituale" di Benedetta», come lei stessa la definì, dandole l'aiuto che «reclamava»: «...sentivo che mi avresti aiutata, non solo all'università, ma anche in quell'altra: quella vera, quella di Dio». Non si tratta, certo, di una conversione. Benedetta credeva già, profondamente, prima di incontrare l'amica. Ma certo Nicoletta

l'aiutò in modo determinante a chiarire, ad approfondire, ad illuminare, a rendere ardente e consapevole una fede già viva». È importante notare come Dio si sia voluto servire per il cammino di Benedetta non solo della sofferenza, ma anche dell'amicizia. La sua «santità» non fu solo il frutto di un'eroica rinuncia, di una accettazione sempre più piena, di prove sempre più dure per la sua natura di donna così squisitamente sensibile, così aperta alla vita, ma fu anche il frutto di amicizie profonde e meravigliose. Nemmeno la rinuncia implicava necessariamente l'accettazione generosa, è tuttavia molto più bello che il suo cammino verso la santità sia stato sostenuto e diretto anche dall'amicizia.

Quello che più sorprende in Benedetta è che la sua «santità» non ha un carattere vittimale accentuato e quasi esclusivo, come in tanti altri che Dio ha condotto per le medesime vie; il suo cammino è cammino di libertà, di apertura all'amore, di gioia. Due date ci sembra abbiano segnato per ora questo cammino: l'anno 1953 e il 1957; ora avviene una nuova conversione ed è decisiva.

Nella sua vita entra l' Amore

Da ora la vita di Benedetta non sfiora più soltanto l'eroismo della fede. Le sue amicizie non la distraggono, non riempiono il vuoto delle sue giornate; le scoprono il volto del Signore, lo fanno vivo e presente nella sua vita. Con l'incontro di Nicoletta entra nella sua vita «l'amore». La sua vita si fa sempre più semplice e una nella presenza viva del Cristo. Benedetta ora sente quello che le mancava. È come se avesse ricevuto da Nicoletta il dono della fede: «Nicoletta come ti voglio bene per avermi dato "il dono della fede"!», le scriverà più tardi.

«Come davvero è pagana la morale con cui sempre ho tutto misurato... e adesso come faccio fatica a liberarmene e a vivere così come vorrei», scrive nella sua prima risposta all'amica. La sua vita diviene ora sempre più puro abbandono; "miserella, mediocre e impotente" ora Benedetta si affida a Lui. «Come potrei, in caso contrario, sopportare me stessa e la realtà di tutti i giorni ? Grande è la Sua misericordia. In Lui confido, in Lui vivo, a Lui innalzo il mio osanna».

Ora non tornano più come prima i nomi degli scrittori che amava, anche se non cessa di amarli. Alle letture degli scrittori e dei poeti subentra sempre di più la meditazione dei Salmi, di san Paolo, del Vangelo. È «la dottrina di Gesù Cristo che le ha fatto vedere dove stia la soluzione e le ha dato la pace». La prima lettera che scrive a Nicoletta non dice di più, ma appena il giorno dopo, il 10 ottobre 1960, come non potesse contenere più il suo segreto, si apre: essa Lo ha conosciuto - non la sua dottrina, ma Lui.

«Tu dunque sii benedetta per la gioia che mi hai procurato, troppo grande per me indegna; stravolta di gioia ero: è stato come se l'acqua degli oceani si riversasse in una conchiglietta: per un attimo ho creduto di rimanere sommersa. Ho fatto due giorni di letto con la febbre, e mai più, lo spero con tutte le forze, potrò liberarmi da questa sete». Dice sant'Agostino: «Ti ho gustato, ed ora ho fame e sete di Te. Mi hai toccato, ed ora ardo dal desiderio della tua pace». Le parole sono un canto di liberazione e di gioia. Il Cristo è entrato nella sua vita. L'essere suo si è come rinnovato da una passione di amore che tutta la solleva. Chiede a sant'Agostino le parole che esprimono la sua esperienza interiore e le parole anche per lei sono la confessione di una rinascita. «Cristo sarà la nostra guida», essa scrive e chiede solo la preghiera dell'amica per «essergli sempre fedele».

Di fatto da ora le lettere di Benedetta hanno un altro accento. La sofferenza medesima non è più accettata con generosità eroica, diviene il segno di una predilezione infinita: proprio nella sua «croce», essa ha la prova di essere amata, sente di vivere una comunione di amore. «Il dolore è il nostro pane..., ma anche la nostra grande speranza..., il nostro riscatto! Com'è vero, e come io mi sento impotente a dirtelo e a dirti come lo sento! (Sì, non trovo le parole che vorrei e di cui mi sento ricca)», così scrive alla Maria Grazia il 9 aprile 1961. Le sue parole divengono

testimonianza di un'esperienza e l'esperienza è indicibile. Si sente portata da Dio e si abbandona, in pienezza di fede, alla sua azione.

La sua esperienza è soprattutto in rapporto alla luce: «Sì, Dio ci fa capire man mano quello che vuole da noi e quello che dobbiamo fare». Non è sempre splendore senza nubi, ma è luce che filtra attraverso le nubi, anzi attraverso la notte. «Certo - continua - il dolore e l'amore... hanno un valore per Lui, anche se non lo vediamo. Il sole continua a splendere oltre le nubi... ». Un mese dopo: «Anche tu preghi, scrive a Maria Grazia, con lo *Psallite?*... Ci sono dei periodi in cui si è come una terra riarsa e quello chiede per noi; ho avuto modo di vederlo».

Quando la luce si nasconde

Proprio l'esperienza di luce che ha inondato la sua anima, ora le fa sentire più dolorosa la sua notte, quando la luce le viene sottratta. Il 1962 sembra essere l'anno delle più terribili purificazioni, tuttavia il Signore non la lascia mai sola. Non parla molto di sé, ma di Lui. Se accenna alle sue prove, è per rilevare la bontà del Signore che le è vicino e l'assiste. Non chiede conforto per sé, scrive per confortare le amiche alla fiducia, per incitarle alla fedeltà, all'amore.

Va a Lourdes la prima volta. Ancora persiste in lei la volontà di servire. Fa voto di farsi suora se ottiene dalla Vergine il miracolo. Ma il Signore sembra essersi nascosto. «A Lourdes avevo una forte aridità, ma ne sono tornata con tanta fede e umiltà. Ci vuole umiltà, cioè riconoscersi poveri, per chiedere e per riconoscere la Verità» (20 giugno 1962). E nella stessa lettera aggiunge: «Sai, tempo fa cercavo Dio, ma mi agitavo come in un vestito troppo stretto: ora va liscio. "Se il Signore non fabbrica la casa..."». Non si scoraggia, non si lamenta. Pur nell'aridità, sa godere di tutto quello che il Signore le dona, sa soprattutto riconoscere la fedeltà del Signore. La sua fede diviene più pura, più semplice, e più vera l'umiltà del suo abbandono. «Io sto attraversando un periodo di grande aridità: mi sento sola, stanca, un po' avvilita, senza molta pazienza. Il più doloroso, è che non ho pace, ("...e il Signore comandò ai venti e al mare; e si fece una gran pace..."). Pregha per me, prega per me: sto attraversando un periodo difficile. Com'è bello e dolcissimo vedere la fedeltà del Signore: è meraviglioso come supera ogni ostacolo e com'è tenera!» (2 agosto 1962).

La sofferenza che le è chiesta sempre più chiaramente le appare una partecipazione alla passione del Signore. Non è soltanto una via alla perfezione, si è trasformata in un grande mistero: ella sente che è Dio ad operare in lei e quanto Dio va operando è la sua unione con Maria ai piedi della croce. Scrive a Maria Grazia: «Io sono come al solito; soffro molto; credo ogni volta di non farcela più; ma il Signore che fa grandi cose, mi sostiene pietoso, e io mi trovo sempre ritto ai piedi della croce» (29 settembre 1962).

Via via che si spoglia di sé la sua anima acquista maggiore purezza per poter «vedere», e Benedetta si abbandona, nonostante tutto «lieta» al Signore. Si fida di Dio «ad occhi chiusi», e proprio per questo «si accende (in lei) la luce di Cristo che (la) sostiene». Può riconoscere quello che Dio va operando in lei: «Sto vivendo la semplicità, cioè la spogliazione dell'anima («il vostro parlare sia sì sì, no no, il resto viene dal demonio»), è così bella! Si diventa molto leggeri e liberi! » (30 agosto 1962). Già è nella luce: già la sua anima, libera da ogni impedimento, corre nella via della perfezione. Coloro che le sono vicini non possono non riconoscere l'eroismo della sua accettazione nella sua serenità.

L'ultima conversione

Eppure qualcosa di indefinibile sembra mancare ancora: fra l'eroismo delle virtù e la santità, l'anima deve compiere un'ultima conversione, ma è una conversione in cui l'uomo non vive che il puro, l'assoluto abbandono a un Dio che lo investe e ne prende intero possesso. Non vi è continuità. Quando un'anima non ha più riserve, quando è

veramente spoglia di tutto, allora interviene Dio. La santità implica questo intervento che strappa l'uomo alle sue radici più profonde e lo trasferisce in un mondo nuovo di pura luce. Gli uomini sentono che quell'anima è tutta donata nell'amore, ma proprio in questa sua perfezione d'amore, sentono anche che essa non appartiene più al mondo di quaggiù. La santità è veramente la rivelazione più alta di Dio: il santo è tutto posseduto dal Cristo: egli non vive più e vive in lui solo il Cristo.

Cosa mancava a Benedetta? Benedetta non aveva fatto a Dio l'ultimo sacrificio: non aveva perduto ancora la vista. I giorni che segnano il suo trasferimento totale in Dio, i giorni nei quali Dio prende possesso pieno e definitivo di Benedetta, furono i giorni dopo l'ultimo intervento, fu il giorno stesso dell'intervento, quando dopo l'operazione essa confida a chi le è vicino: «Da cinque ore non ci vedo più», e prega di non dirlo al chirurgo perché non si senta mortificato.

Parte seconda: nella luce di Dio

Da allora Benedetta vive una vita nuova. Eroica lo era già prima; ma ora coloro che l'avvicinano, sentono di avvicinare il Signore: essa è divenuta pura trasparenza. Vi sono documenti impressionanti che ci assicurano quest'ultimo passaggio, come a una vita di resurrezione: è la trasformazione di Benedetta.

Certo, prima di tutto la testimonianza più diretta ce la danno le lettere che ella scrive in quest'ultimo periodo della sua vita; noi avremo modo di analizzare i testi forse più rivelatori di questo suo stato. Ma documenti impressionanti rimangono le testimonianze di coloro che l'amarono di più e le furono più vicini: soprattutto l'amica Maria Grazia Bolzoni e, più di ogni altra, sua madre.

Configurata a Cristo in croce

La testimonianza di Maria Grazia, che ha voluto fissare il ricordo di quei giorni, nella sua cronaca nuda, non può essere riassunta. Sono pagine vive di angoscia che anche oggi ci turbano, ma sono anche testimonianza irrecusabile di quella improvvisa rivelazione che ebbe l'amica: nell'anima di Benedetta un'invasione calma ma totale di Dio aveva vinto ogni terrore, aveva colmato ogni vuoto. Altri direbbe che forse fu allora che Dio ne prese possesso pieno e definitivo. «Fu allora che mi accorsi che, improvvisamente, qualcosa era cambiato in lei, da che era diventata cieca. Sembrava averla invasa una gran pace: come se si sentisse completamente liberata dalla paura e dall'angoscia. Pareva che la cecità fosse per lei uno stato di grazia, una strada verso la gioia e la luce».

Più sconvolgente la testimonianza della mamma. La mamma ricorda uno forse degli ultimi giorni. «Fu in una mattinata per me molto laboriosa che, stanca ed esasperata, la presi di peso e la gettai sul suo letto; cadde così, con le braccia aperte e con la testa dolcemente inclinata su una spalla: mi fece ancor più stizza il vederla così dolce e disponibile e, dovendola lavare, le tolsi con poca delicatezza la vestaglia, poi la camicia. Improvvisamente vidi, attraverso lei, la figura del Cristo crocifisso. Piansi e le domandai perdono. "No, no - disse - sono io mamma, che devo domandare perdono a te, perché si vede che queste cose non te le so domandare abbastanza bene"».

Sì, Benedetta era ormai trasformata nel Cristo. Tutti più o meno confusamente lo sentivano. «Avevo la netta impressione, - scrive don Giuseppe Mori, - che non avesse più bisogno di parole d'uomo, anche se le cercava. Era diventata così limpida, da far sentire di essere posseduta ormai da un'altra Presenza; e si rimaneva a lungo in ascolto».

Benedetta si dona a tutti e tuttavia non appartiene più ad alcuno, né all'amica, né alla madre. Posseduta totalmente da Cristo, è trasformata in lui. Nel loro rapporto con lei, tutti sentono di non vivere più un rapporto umano di amicizia o di amore. Il loro rapporto con lei sembra identificarsi al loro rapporto con lui, il Signore. Nasce, prima della sua morte, un rapporto nuovo di rispetto, anzi di venerazione. Nessuno

può dubitare della sua santità. È avvenuto qualcosa. Nessuno sa come, eppure tutto si è fatto nuovo. Parla con estrema semplicità, ma sicura: la sua parola, pur essendo umile, piana, fraterna, è parola che ha autorità ed efficacia. Testimonianza della sua vita, è anche testimonianza di una presenza di Dio: conforta e dà pace, ma incute anche un senso di religioso e quasi sovrumano rispetto.

Grandi cose ha fatto in lei l'Onnipotente

In una lettera che abbiamo già riportato del 29 settembre 1962, a Maria Grazia, già Benedetta parla delle grandi cose che sa fare il Signore. Ma la coscienza dell'azione di Dio diviene ora in lei molto più chiara e forte: sente che Dio opera in lei grandi cose. Il suo linguaggio ci fa restare sgomenti, compresi da una riverenza infinita. È un linguaggio straordinario: non ha l'accento dell'orgoglio di chi afferma se stesso, ma il tono dell'umiltà di chi assiste con stupore all'azione di una Presenza che nella sua efficacia sembra quasi escludere ogni cooperazione umana.

«Io mi sono di nuovo ripresa. Sto bene. E solo a intervalli mi sento sfinita e fiacca, ma sempre ancora lucida della pace di Dio. Io so che attraverso la sofferenza il Signore mi conduce verso una strada meravigliosa! E dirò con sant'Agostino: "Tremerò di terrore e di amore!"» (28 agosto 1963). Tuttavia quello che è vero per lei, può essere vero per tutti, ella scrive, pur che siamo umili e docili alla grazia: «Mi piace dire ai sofferenti, agli ammalati che se noi saremo umili e docili, il Signore farà di noi grandi cose» (24 maggio 1963). Così la grandezza dell'azione divina non la isola orgogliosamente dagli altri; la sua vita piuttosto diviene, o almeno può divenire, esempio e soprattutto promessa per tutti coloro che soffrono. Lo scriverà a Umberto, uno dei tanti giovani che ritrovò la fede accanto a Benedetta e morì appena un mese dopo che ella gli scrisse. «Anch'io ho passato tanti dolori, agitazioni, e nella lotta cercavo Lui - Lui solo - da sempre. "Dove andrete? Solo io ho parole di vita eterna!". E Lui è venuto, mi ha consolato, mi ha accarezzata nei momenti di paura e di dolore più forte, proprio quando tutto mi pareva crollato, salute, studio, sogni, lavoro. ...Come vorrei che lei, Umberto, trovasse un po' di quella pace che io possiedo!..» (24 luglio 1963).

Lo ripeterà a Natalino, un altro giovane che una grave deformazione costringeva a camminare sulle ginocchia: «Anch'io, come te, ho ventisei anni, e sono inferma da tempo. Un morbo mi ha atrofizzata, quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio: ero laureanda in medicina... Poi il male mi ha completamente arrestata quando avevo quasi terminato lo studio: ero all'ultimo esame... Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista; ora è notte. Però nel mio calvario non sono disperata. Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli... Le mie giornate non sono facili; sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio. Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui».

Può parlare di sé perché in sé non vede più che Dio. Essa è così la prima a proclamare solennemente l'azione in lei della grazia e glorifica Dio per quello che Egli ha compiuto. Sì, prima degli altri, è lei stessa, sempre vigile e attenta, che è consapevole di quello che Dio ha operato in lei.

L'11 ottobre 1963 scrive: «Sai, Nicoletta, io più vado avanti più ho la certezza che "grandi cose ha fatto in me Colui che è potente", e l'anima mia glorifica il Signore. Davvero, in ogni attimo, in ogni soffio, io ho le prove che Dio mi aiuta dolcissimamente". Benedetta parla di sé con le parole stesse della Vergine; le parole rendono testimonianza di quella umiltà che fa perfettamente trasparente l'anima all'azione divina. Con quale semplicità si appropria le parole stesse di Maria! Del resto tutta la sua vita sembra più o meno coscientemente modellarsi sulla Vergine, ritta,

sulla montagna, ai piedi della croce: «La vedo là, tacita, sulla montagna, a veder morire suo Figlio» (18 maggio 1963).

La sua vita religiosa, nel suo rapporto con Dio, diviene sempre più, non supplica, ma lode alta e solenne. Due volte, a distanza di mesi, ritorna nelle sue lettere l'espressione di un salmo che Benedetta predilige fra tutti; ma quante volte l'avrà cantato tacitamente nel cuore! «Tu sei un Dio che operi meraviglie: tu solo sei Dio» (2 aprile e 2 dicembre 1963).

E' Cristo che vive in me

Alla vigilia della sua morte scriverà a un amico: «Sai, Roberto, io non amo affatto i complimenti. Anzi, non li voglio. "Poiché non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me"» (17 gennaio 1964). Benedetta non può accettare complimenti: le sembrerebbe di rubare qualcosa a Dio. In presenza della morte rende la suprema testimonianza: la sua vita si chiude in questa affermazione ferma e solenne. La schiettezza un po' rude delle parole con le quali risponde all'amico, ci rivela una delle note distintive della sua fisionomia spirituale. I due viaggi a Lourdes non solo resero più intima la sua devozione alla Vergine, ma le ottennero da Lei l'umiltà di un abbandono perfetto e il pudore, anzi il culto di una purezza nella verità che la caratterizzarono più di ogni altra virtù.

Nulla fu più alieno, anzi contrario al suo spirito di ogni mancanza di semplicità e di schiettezza, di ogni minima ombra che sapesse di retorico e di falso. Tutto in lei era limpida luce.

Concordi e impressionanti sono le testimonianze. «Nel corso del tempo in cui la frequentai (gli ultimi due anni), la sua vita diventava sempre più difficile, i dolori si moltiplicavano, e io avvertivo sempre più grande in lei questa accettazione consapevole, questo farsi condurre da Dio senza porre mai riserve, rifiuti, rimpianti. Sincera e forte, chiara e semplice, Benedetta diceva chiaramente (se le si domandava) di soffrire, parlava delle sue tentazioni, con umiltà di bimba, diceva chiaro e tondo di aver bisogno di aiuto, chiedeva si pregasse per lei, raccontava i suoi smarrimenti, chiedeva si chiarissero i suoi dubbi. Ultimamente era diventata di una sincerità sconcertante, che non aveva niente di terreno: ricordava la sincerità dei bambini». Scrive un altro: «Non ricordo che Benedetta abbia detto una verità a metà». E ancora: «Avrebbe sacrificato tutto per la verità...». Il nonno conferma: «Amava il vero, solo il vero».

Benedetta rifuggiva fin dall'infanzia da ogni menzogna, ma solo una grazia straordinaria aveva potuto trasformarla così. Davanti a lei ognuno si sentiva scoperto; bastava la sua presenza a dare ai suoi amici un senso vivo della loro povertà: la sua limpidezza scopriva le ombre. «Sento profondamente, nel mettermi di fronte a lei, la necessità di una sincerità totale, assoluta, spoglia di atteggiamenti e di finzione. E allora mi scopro improvvisamente così povera, così arida, così priva di fede e colma di menzogna da non avere da offrire alla Benedetta niente altro che il mio silenzio». Ciascuno si sentiva giudicato in tutto quello che era in lui di meno sano, di meno puro; ma la visione della propria povertà non era mai per nessuno condanna: non si poteva andare da lei e rimanere con lei, senza voler essere più buoni. Si poteva sentire, sì, con sgomento, la grandezza della sua «santità», ma questa grandezza non allontanava. Era un'anima colma di gratitudine e di pace. Emanava da lei una grande dolcezza. Dall'incontro, dal vivere vicino a lei nasceva in tutti una volontà migliore e ogni anima diveniva più serena.

Ha ritrovato il Signore

Ricorrono con frequenza nelle sue lettere i termini che esprimono il dinamismo della vita spirituale. Benedetta è in cammino, sente di progredire in una via difficile, solitaria, nella notte. Prova ora smarrimento e paura, ora stanchezza, ma

abituamente sente anche di essere guidata, anzi di essere presa per mano dal Cristo. L'esperienza del Cristo è essenzialmente legata a questo suo procedere nel buio, e diviene sempre più forte sì da essere il contenuto più pieno della sua vita interiore, nella misura che ella si fida di Lui e si lascia portare.

«Dentro di me, ho sentito ancora la voce del Padre. Assetata sono corsa a farmi confortare. Era Lui. L'ho risentito! L'ho ritrovato, Franci, che sollievo! Con Lui mi sento di poter camminare lontano, in capo al mondo, se Lui vorrà. Io non voglio pause; non desidero soste; ho ritrovato il Signore, ho risentito la Sua voce, ed è stato dolcissimo il colloquio, così soave» (estate 1963).

Quanto più il tempo le manca, tanto più la incalza una volontà inesausta di amore. Può dire all'amica: «Se ci fermiamo, allora noi siamo solo dei curiosi e non degli assetati di Dio» (16 ottobre 1963).

Immobile nel suo letto, sorda e cieca, ella vive un'avventura sempre più straordinaria e nuova via via che, nel suo abbandono, si lascia possedere dal Cristo. Tutte le avventure umane sono nulla al confronto di questa avventura. Cammina, corre, poi sale, s'innalza sempre più leggera incontro a Dio che la chiama. La vittoria sulla paura dell'oggi, sulla paura di un domani che si avvicina e sembra dover essere un precipitare nel nulla, è determinante. L'abbandono assoluto della fede è stato di fatto la condizione, non più di un suo camminare a tentoni nel buio, ma di un suo volo dolcissimo, come senza peso, portata su dallo Spirito. All'ansietà, alla fatica subentra pian piano la pace, anzi la gioia. Benedetta affonda in una solitudine, in un silenzio che sono pieni di una misteriosa ma reale presenza.

La pace gioiosa dell'attesa

Così, negli ultimi mesi, al dinamismo di questa esperienza spirituale subentra la pace trepida eppure serena, anzi gioiosa dell'attesa. «Nel mio buio terribile, nel mio silenzio pauroso, attendo la Sua luce e la dolcezza della Sua parola, perché Lui verrà per condurmi alla Sua casa» (1 ottobre 1963). «Io attendo serena:... i giorni passano nell'attesa di Lui, che io amo nell'aria, nel sole che non vedo più, ma che sento, ugualmente, nel suo calore, quando entra attraverso la finestra a scaldarmi le mani, nella pioggia che scende dal cielo per lavare la terra».

Era prima paura di affondare nel vuoto, è ora un aprirsi, un dilatarsi nell'anima ad accogliere sempre più grande il dono e la promessa dell'Amore. Scrive: «Anche se ci troviamo nei più silenziosi deserti, Dio non ci lascia mai soli» (15 maggio 1963).

Si sente piena di Spirito Santo, si sente amata da Dio; sente di vivere un'esperienza stupenda di amore. Al termine della sua vita non avrà timore di confessare che ama: il suo amore è divenuto più vasto, più profondo del mare. Così, alla sera della sua breve vita, ella potrà affermare il suo amore, lo esprimerà con accenti inimitabili di stupore e di gioia: «Come amo il Signore! Lui, che veramente mi ha sempre custodita, ed è accorso ad aiutarmi tutte le volte che L'ho invocato» (7 gennaio 1964). E dopo due giorni ripete ancora: «Come amo il Signore, Francina d'oro! Lui, che veramente mi ha sempre custodita. E tutte le volte che L'ho invocato è accorso ad aiutarmi. Sia benedetto il nome santo, alleluia! Com'è bello avere un Padre nel cielo che ci aiuta, e ci ama più di noi stessi, e conosce anche il numero dei capelli del nostro capo» (9 gennaio 1964).

Come può aver paura della morte? Il suo cammino, ora lo sa, era stato verso la vita, non verso la morte. E conosce ora la gioia. Non aveva conosciuto la gioia, quando le sorrideva la vita, la conosce ora che muore. È sconvolgente quanto essa vive: nella sua infermità terribile, ha una voglia irrefrenabile di «ridere» e di cantare. È lei che conforta, lei che sostiene chi va a visitarla. Gli altri forse si peritano di domandarle qualcosa, ma lei li previene: sente misteriosamente il loro bisogno, li incoraggia, apre e dilata la loro anima alla confidenza.

Nella misura che tutto le vien tolto, Benedetta conosce la gioia. La rinuncia fa in lei presente, sempre più puro e grande, l'amore. Un amore, come voleva Rilke, senza

oggetto perché universale; in questo amore essa sempre più sembra partecipare all'amore stesso di Dio che non risponde al valore delle cose, ma lo crea. E tutti ricevono da lei, mentre essa non sembra aver più nulla da dare.

L'esperienza mistica di Benedetta

Non mancano le espressioni che possono suggerire una sua esperienza mistica. Già a Nicoletta, sicura di essere compresa, poteva scrivere fino dal 10 ottobre 1960: «Tu dunque sii benedetta per la gioia che mi hai procurato, troppo grande per me indegna; stravolta di gioia ero: è stato come se l'acqua degli oceani si riversasse in una conchiglietta: per un attimo ho creduto di rimanere sommersa. Ho fatto due giorni di letto con la febbre, e mai più, lo spero con tutte le forze, potrò liberarmi da questa sete. Dice sant'Agostino: "Ti ho gustato, ed ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato, ed ora ardo dal desiderio della tua pace"». La disposizione delle parole all'inizio dice l'improvvisa inattendibilità dell'esperienza, ne garantisce il carattere straordinario. Ma nell'ultimo anno della sua vita queste espressioni si moltiplicano anche se il linguaggio diviene più semplice. Scrive a Maria Grazia il 1° giugno 1963: «Sono brutte le tenebre, eppure io so di non essere sola: nel mio silenzio, nel mio deserto, mentre cammino, Lui è qui: mi sorride, mi precede; mi incoraggia a portare a Lui qualche piccola briciola di amore». Molto più decisiva è senza dubbio un'altra espressione nella corrispondenza con la solita amica, pochi mesi dopo: «Mi accade di trovarmi a volte a terra, sulla via, sotto il peso di una croce pesante. Allora Lo chiamo con amore, ai Suoi piedi, e Lui dolcemente mi fa posare la testa sul Suo grembo. Capisci Maria Grazia? Conosci tu la dolcezza di questi istanti?» (16 ottobre 1963).

Più sicura e più ferma la testimonianza di un'esperienza mistica che doveva ormai esserle abituale nella lettera a Roberto il 5 luglio 1963: «Ho capito che mi è stato ripagato quello che mi era stato tolto, perché possiedo la ricchezza dello Spirito». In quei giorni medesimi ella spiegava: «Quasi per incanto ritrovo in Lui tutta la mia serenità; appoggiata alla Sua spalla, non più misera, incerta, povera, ma ricca nello Spirito, perché pregandoLo Lui non mi ha cacciata» (luglio 1963). Più trepida e viva di commozione, la confidenza che fa al p. Gabriele nell'agosto di quest'ultimo anno della sua vita: «La mente... è ancora lucida, ma sono tanto stanca! Sono molto stanca, padre... ma mi sento spiritualmente ancora in piedi, nell'attesa di rispondere il "presente" ad un Suo cenno. Le dirò, padre, che ho sentito la Sua voce: la voce dello "Sposo"!». L'ultima confidenza a Paolina, alla vigilia della morte, riprenderà i temi fondamentali della sua esperienza interiore: lo Spirito, la pienezza, la gioia. «Ti dirò anche che in questi giorni mi sento spesso piena di Spirito Santo. Mi pare di essere, anche in mezzo alle mie sofferenze, piena di gioia che non è terrena» (19 dicembre 1963).

Se la sua esperienza mistica non si può limitare allo studio di queste poche espressioni, queste espressioni tuttavia ce ne rivelano le note distintive. La sua esperienza fu rapporto di amore. La lettera di Nicoletta, alla quale ella risponde nell'ottobre 1960, è stata l'occasione voluta dal Signore perché Benedetta credesse all'amore e potesse trasformare il suo cammino doloroso in un suo rapporto sempre più intimo di amore col Cristo. Era donna, si sentiva fatta per l'amore. Sentì di essere stata scelta da Lui, e Benedetta rispose con pronta e umile generosità. Il suo cammino non fu più verso la morte, ma verso la luce, la vita, verso le nozze divine con Cristo Signore. In questo cammino, via via che la malattia la spogliava di tutto, ella si sentiva sempre più piena. No, non era più qualcosa di terreno, ma una gioia che anticipava quella del cielo. Ogni rinuncia era ripagata da un dono più grande: sentiva di essere piena di Spirito Santo. Per definire il suo stato, aveva ritrovato la semplicità e la densità delle parole più grandi della Sacra Scrittura.

Le confidenze timide e ardenti di Benedetta ci rivelano da quale esperienza di amore nasceva la sua dolcezza, la sua limpidezza, quella sua gioia che trionfava di ogni tormento, di ogni paura. In realtà tutto in lei rivelava Dio. Già prima della sua morte

fisica, ella viveva e rendeva testimonianza di una sua resurrezione. Non poteva ormai temere: Benedetta aveva già superato la morte.

Non vorrei dir troppo, eppure la sua esperienza religiosa, senza che mai lei lo esprimesse direttamente, pur nella sua devozione alla Vergine, pur nel richiamo continuo al Cristo e alla croce, sembra far presente soprattutto il mistero di Dio, la sua purezza, la sua semplicità. Sembra vivere, al di là di ogni segno, la presenza pura di Dio. Nel vuoto di ogni cosa creata, è sentimento di pienezza e di gioia. Benedetta ne rende conto con semplicità ma con sicurezza: «Io so», ella scrive. Vi è qualcosa di assoluto in questa sua esperienza interiore che non lascia luogo né al dubbio né all'analisi: nella sua morte, ella vive.

Amica di tutti

Nel suo rapporto con Cristo, la sua vita divenne sempre più una festa di amore. Quello che caratterizzò la sua vita negli ultimi mesi, fu certamente la ricchezza meravigliosa dell'amicizia. Era così piena che aveva bisogno di donare a tutti qualcosa, traboccava di amore.

La solidarietà con gli uomini fu il primo valore che apprese dalla lettura dei *Fratelli Karamazov*, dieci anni prima della sua morte; ma l'insegnamento di Dostojevskij fruttificò straordinariamente negli ultimi mesi. Era solidarietà con tutti; era, più cristianamente, amore del prossimo. Sentiva che tutti siamo figli di Dio e perciò una sola famiglia e che nessuno può essere escluso dal nostro amore. Sentiva che dobbiamo rimanere uniti gli uni con gli altri, che dobbiamo stringerci in una sola catena per camminare insieme, per salvarci insieme; sentiva che dobbiamo dimenticarci per condividere il dolore degli altri. Era disponibile, anzi tutta protesa verso ciascuno. Sembrava non vivere che per gli altri. Scriveva: «La carità è abitare negli altri». Ella vi abitava davvero. La sua vita si moltiplicava in ciascuno che conosceva, in ciascuno di cui sentiva parlare. Non poteva essere indifferente e disattenta; non chiedeva mai nulla per sé e per ogni anche piccola cosa era grata.

Ferma sarà la testimonianza del padre, sobria eppure solenne. «Da mia figlia ho appreso la fratellanza universale e l'amore per il prossimo. Il fisico era totalmente devastato, demoliti erano l'udito, la vista, e quasi del tutto la parola, eppure bastava la presenza e quella voce rauca, perché chi le era vicino si sentisse sovrastato da qualche cosa che di terreno aveva solamente la forma. E questo, non solo per una data categoria di persone, ma per tutti e per tutte le età, indipendentemente dalla cultura». Un altro renderà questa testimonianza: «Voleva bene alle persone con l'amore inconfondibile, concreto e attento a tutti, che solo Dio sa avere» (Pier Luigi Bernareggi).

Come Dio ama, così l'amore di Benedetta era vivo e concreto, era amore del bene di ciascuno, della loro salvezza. Lo dicono le lettere a Maria Grazia quando le scrive di Umberto. «Ho sentito dello stato di Umberto: non puoi credere che dolore ne ho al cuore. Gli ho scritto, non per accontentarti, ma perché sentivo che lo dovevo fare. Ma come posso farmi comprendere? Come posso arrivare alla fede che, se anche assopita, lui avrà in fondo al cuore? Tu che gli vuoi tanto bene, con l'aiuto del Signore arriverai là dove c'è da scuoterlo. Io non ho le parole che possano aiutarlo, non le trovo; eppure mi piange il cuore quando so che qualcuno cerca Dio, e non vuole riconoscere che Dio già batte alla sua porta» (25 luglio 1963). Ma la lettera che ella scrisse a Umberto è straordinaria e palpita ancora di un'ansia di amore vivo e doloroso.

Come sorella scrive a Roberto per aiutarlo con i suoi consigli, per sostenerlo con la sua preghiera nella fedeltà alla grazia di Dio. Scrive alla signora Grecchi per confortarla della morte di un suo figlioletto caduto nell'acqua bollente. Vorrebbe portare a tutti il suo aiuto lei che di tutti e tutto ha bisogno.

Come senti l'amicizia! Il fratello Corrado può affermare con verità: «Viveva dell'amicizia di tutti; sarebbe inconcepibile la sua vita senza gli amici che ha avuto. L'ultimo autunno, quando la mamma le aveva promesso di portarla a Milano per

Natale, era tutta contenta, ogni tanto me lo ripeteva. Voleva fare in tempo a rivedere tutti quelli che aveva conosciuto». Coloro che vissero di questa amicizia lo confermano: «Tutto il giorno, a turno, comunicavamo con lei; c'erano momenti in cui si rideva, sì, si cantava insieme (la sua voce non si esprimeva più in modo comprensibile, ma a lei piaceva molto cantare), si recitava Nona o Vespro. Per lei l'amicizia era proprio fare la strada insieme».

Mentre la morte si avvicinava sempre più ed ella affondava nel silenzio di Dio, si moltiplicavano i rapporti di amicizia e la presenza degli amici riempiva la sua solitudine. Non era per lottare contro la morte, non era per attaccarsi a una vita che le sfuggiva: viveva già oltre la morte la comunione di amore che è la stessa vita di Dio. Per questo gli amici sentivano che l'incontro con lei non era una povera illusione che offrivano a Benedetta, un vano conforto, era, al contrario, un aiuto per loro, un incontro, attraverso di lei, con Dio stesso. La sua presenza era sacramento di Dio.

La compagnia della Madonna e dei Santi

Agli amici e alle amiche di quaggiù si univano i santi. Colui che univa a lei gli uni e gli altri era il Signore che essa amava e dal quale si sentiva tanto amata. È nel suo nome ed è per Lui che tutti le sono vicini. Santa Teresa di Gesù Bambino le sarà forse più vicina di tutti. L'ultimo atto della sua vita fu quello di ascoltare l'offerta di sé all'Amore misericordioso che chiudeva la lettura degli scritti autobiografici. Conosce e cita Teresa la grande, Francesco di Sales; ma la sua ammirazione è soprattutto per sant'Agostino e san Francesco d'Assisi. È attratta invincibilmente dal genio di Agostino: mutua da lui le espressioni con le quali ella parla di sé.

Il suo cammino verso Dio fu cammino di gioia, fu cammino di amore. Crescendo nell'amore la sua anima si dilatò, visse una comunione sempre più vasta, più viva. E in questa comunione ella partecipò al dolore degli altri, alle loro gioie, visse le loro difficoltà, dette tutta se stessa; ma visse anche già in compagnia dei suoi santi. Più di tutti i santi, con la Madonna. È veramente commovente la presenza della Madonna negli ultimi mesi della sua vita. Amava i santi, ma forse è dir troppo affermare che fossero amici coi quali avesse stabilito una reale intimità. Non così la Vergine. Furono certamente i suoi due viaggi a Lourdes che ravvivarono la sua devozione tenera e delicata alla Vergine: sperava tanto da lei! Ma il miracolo di Lourdes fu sopra ogni altro, proprio quello di una sua comunione con la Madonna del tutto singolare. Da lei ottiene «dolcezza, pazienza e serenità» e comprende ora «la ricchezza del suo stato, e non desidera altro che conservarlo» (5 luglio 1963). È da lei che attinge la forza per abituarsi «a vivere felicemente nel buio, nell'attesa di una luce più viva e più calda del sole!» (10 giugno 1963). A lei osa chiedere di generare nel suo cuore Gesù «così vivo e vero come lo è stato per lei» (luglio 1963). Con lei sente di vivere ai piedi della croce. Così nell'intimità, anzi nella sua partecipazione al mistero della Vergine, Benedetta vive il suo rapporto con Cristo come madre che lo genera e come sposa che vive la sua unione con lui nella morte.

Era stata la parola di Dio nella Scrittura, era stata la parola dei santi che aveva nutrito Benedetta e l'aveva introdotta nel mistero di Dio?

Le sue letture

Naturalmente quanto più la malattia avanzando le toglieva ogni illusione di vivere e le chiedeva una rinuncia che diveniva sempre più grande, la lettura del Nuovo Testamento e dei libri spirituali subentrò alla lettura dei grandi scrittori che amava. Dobbiamo tuttavia riconoscere l'importanza che ebbe per la sua formazione questa lettura. Forse all'origine del suo cammino furono più gli scrittori e i poeti a nutrirla, a scuoterla fin nel profondo. Dobbiamo per questo dedurre che la sua esperienza sia stata meno autenticamente religiosa? Veramente viva nella sua modernità, Benedetta forse aveva bisogno di un alimento anche umanamente e letterariamente più forte di

quello che le potevano dare la maggior parte dei testi della spiritualità cristiana degli ultimi secoli. Conosceva la beata Angela, conosceva santa Caterina da Genova? Nonostante che gli scritti di santa Teresa di Gesù Bambino divenissero negli ultimissimi anni il suo pane quotidiano, le sue lettere hanno un accento diverso. Lo scrittore spirituale a cui chiede in prestito la parola per parlare di sé, è, unico, sant'Agostino.

Dalle sue molte letture che cosa apprese Benedetta? Dobbiamo domandarci qualcosa di più: le letture, che furono tante, hanno avuto un'influenza decisiva nella sua ascensione spirituale? Le hanno aperto qualche orizzonte, l'hanno accompagnata nel suo cammino verso la luce che illuminò gli ultimi mesi della sua cecità? Intanto ci sembra di dover escludere che queste letture, in un'anima come la sua, così aperta alla verità, così assetata di vita, fossero un diversivo o una gioia puramente estetica. Tutto in lei, fin dalla prima giovinezza, diveniva stimolo a un perfezionamento interiore, se non religioso, almeno spirituale.

La parola di Dio, attraverso la lettura dei Vangeli e di san Paolo, gli scritti di sant'Agostino, di santa Teresa, di san Francesco di Sales l'accompagnarono e la diressero, ma Dio la guidò e la sorresse anche attraverso la parola dei poeti. Prima ancora di perdere la vista, Benedetta aveva copiato le parole di Milton: «Dio non abbisogna dei lavori dell'uomo e dei loro doni; lo servono meglio coloro che meglio sopportano». Alla sua ascensione verso la santità non fu estranea la poesia. Amava Leopardi, il Pascoli, sentiva la bellezza della poesia di Montale; tuttavia non furono probabilmente i poeti che le dissero di più. Quanti e quanti scrittori entrano nel suo mondo di adolescente e di giovane universitaria! Le sue lettere dimostrano la sua sensibilità, il suo gusto, la sua viva curiosità intellettuale. Predilige la letteratura russa: conosce Dostojevskij, Cechov, Lermontov, Pasternak, Tolstoj... Due scrittori tuttavia ci sembra che abbiano avuto una decisiva importanza nell'orientare il suo cammino: Bernanos nel *Diario di un curato di campagna* e soprattutto Dostojevskij. Forse rimase delusa quando, dopo diversi anni dalla lettura dei *Fratelli Karamazov*, lesse *I demoni*. Scrive a Maria Grazia, il 10 novembre 1959: «Leggerò *I demoni* di Dostojevskij», ma il 2 maggio 1961 scriverà alla stessa: «Non conosco Mauriac e i libri che leggi; ad eccezione de *I demoni*, che è troppo tenebroso». Il giudizio riflette una sua delusione: la lettura del romanzo non le ha dato nulla che somigliasse a quanto le avevano dato i *Fratelli Karamazov*. Nel suo diario del 1953 aveva scritto: «Sempre ho in mente due pensieri che ho letto nei *Fratelli Karamazov*: "Noi siamo in paradiso, ma non lo vogliamo sapere, ma se lo volessimo sapere, domani tutti saremmo in Paradiso" e: "Noi siamo colpevoli per tutto e per tutti"».

Sono le due intuizioni che folgorarono la sua anima e le aprirono il suo cammino meraviglioso. Nessuno, è vero, ci insegna nulla, se interiormente non ci parla il Signore. Essa lo imparerà dal suo sant'Agostino nel *De Magistro*. Se la vita spirituale di Benedetta non fu che la realizzazione progressiva di quelle verità che la lettura di Dostojevskij le aveva rivelato, è certo perché lo Spirito l'aveva già preparata e la chiamava per quella via. Comunque è in quei pensieri di Dostojevskij che si può riassumere il messaggio della sua vita.

Non so se i santi, che pur essa amò, le poterono dire di più. Come abbiamo detto, fu «pane quotidiano» la *Storia di un'anima* di santa Teresa di Gesù Bambino; conobbe e si ispirò a san Francesco di Sales; ebbe devozione e ammirazione grandissima per sant'Agostino e san Francesco: certo, tutti i santi coi quali visse in comunione di amore, le dettero qualcosa, di tutti si sentì discepola e di alcuni forse sorella, eppure nessuno operò in lei più profondamente, più decisamente, di Dostojevskij con le pagine dei *Karamazov*.

Il messaggio di Benedetta

Nessuna sofferenza e umiliazione poté appannare per lei la bellezza della creazione, nessuna sofferenza e umiliazione poté renderla meno sensibile al miracolo

della vita. Conobbe momenti di buio e di angoscia, momenti di tentazione e di rivolta, ma nulla poté soffocare la sua gioia, nulla sopprimere il suo canto.

La vita di Benedetta è opera di poesia: affascina come eroismo di virtù, ma più ancora come rivelazione di bellezza spirituale. Nella sua sordità, nella sua cecità ella rende veramente testimonianza che il Paradiso è già aperto e noi, se lo vogliamo, vi possiamo essere fino da ora.

Questo ci sembra l'insegnamento di Benedetta, il suo messaggio. Nella sua morte, ella vive il mistero della resurrezione, la presenza pura dell'Amore al di là di ogni segno. In realtà il segno è precisamente lei stessa. Irruppe in lei la vita divina e nel disfacimento del male ella apparve trasfigurata: proprio quando non ebbe più nulla da dare, poté dare agli uomini Dio.

PER CONOSCERE BENEDETTA

- SIATE NELLA GIOIA - Diari, lettere, pensieri di Benedetta Bianchi Porro, a cura e con introduzione di David M. Turoldo - Cesena - «Amici di Benedetta» - Villanova del Ghebbo (Ro) - pagg. 255.
- IL VOLTO DELLA SPERANZA - Note biografiche. Lettere di Benedetta e lettere di amici a Benedetta. Testimonianze di amici che l'hanno conosciuta, a cura di Anna Cappelli - Cesena - «Amici di Benedetta» - pagg. 480.
- OLTRE IL SILENZIO - Note biografiche. Diari e lettere di Benedetta. Lettere degli Amici a Benedetta. Testimonianze di chi l'ha conosciuta, a cura di Anna Cappelli - Cesena - «Amici di Benedetta» - pagg. 168.
- TESTIMONE DI RESURREZIONE - Pensieri di Benedetta disposti seguendo il suo itinerario spirituale, a confronto con passi della Sacra Scrittura, presentazione di Enrico Galbiati - Cesena - «Amici di Benedetta» - pagg. 152.
- PENSIERI 1961 - Pensieri autografi di Benedetta, tratti dal suo diario - Forlì - «Amici di Benedetta» - pagg. 180.
- PENSIERI 1962 - Pensieri autografi di Benedetta, tratti dal suo diario - Ravenna - «Amici di Benedetta» - pagg. 200.
- BENEDETTA BIANCHI PORRO - I suoi volti - Gli ambienti - I documenti, a cura di P. Antonino Rosso - «Amici di Benedetta» 2006 - pagg. 255.
- VIVERE È BELLO - Appunti per una biografia di Benedetta Bianchi Porro, di Emanuela Ghini, presentazione del Card. A. Ballestrero - Cesena - «Amici di Benedetta» - pagg. 200.
- BENEDETTA - Sintesi biografica a cura di Maria G. Dantoni - «Amici di Benedetta» - pagg. 32.
- BENEDETTA di Alma Marani - Stilgraf Cesena - "Amici di Benedetta" - pagg. 48.
- BENEDETTA BIANCHI PORRO di Andrea Vena. Biografia autorizzata - Ed. S. Paolo - pagg. 221.
- SCRITTI COMPLETI di Benedetta Bianchi Porro, a cura di Andrea Vena - Ed. San Paolo - pagg. 815.
- ABITARE NEGLI ALTRI - Testimonianze di uomini di oggi su Benedetta, lettere, discorsi, studi, meditazioni - Cesena - «Amici di Benedetta» - pagg. 416.
- LA STORIA DI BENEDETTA - Narrata ai bambini, di Laura Vestrucci con illustrazioni di Franco Vignazia - Forlì - «Amici di Benedetta» - pagg. 66.
- DIO ESISTE ED È AMORE - Veglia di preghiera sulla vita di Benedetta di Angelo Comastri - Cesena - «Amici di Benedetta» - pagg. 33.
- OGGI È LA MIA FESTA - Benedetta Bianchi Porro nel ricordo della madre, di Carmela Gaini Rebora - Ed. Dehoniane - pagg. 144 - Ristampato.
- BENEDETTA BIANCHI PORRO - LETTERA VIVENTE - Scritti di sacerdoti e di religiosi alla luce della parola di Benedetta - Cesena - «Amici di Benedetta» - pagg. 256.
- BENEDETTA O LA PERCEZIONE DELLA GIOIA - Biografia di Timoty Holme - Gabrielli Editore, Verona - pagg. 230.
- APPROCCIO TEOLOGICO AL MISTERO DI BENEDETTA BIANCHI PORRO del Card. Giacomo Biffi - Cesena - «Amici di Benedetta».
- BENEDETTA BIANCHI PORRO di Piero Lazzarin, Messaggero di Sant'Antonio - Padova 2006, pagg. 221.
- IL SANTO ROSARIO CON BENEDETTA a cura della Parrocchia di Dovadola.
- L'ANELLO NUZIALE - La spiritualità "sponsale" di Benedetta Bianchi Porro, di E. Giuseppe Mori, Quinto Fabbri - Ed. Ave, Roma 2004, pagg. 107.
- CASSETTA REGISTRATA DELLE LETTERE DI BENEDETTA a cura degli «Amici di Benedetta».
- CARO LIBRO - Diario di Benedetta, illustrato con 40 tavole a colori dagli alunni di una IV elementare di Lugo (Ra) con presentazione di Carlo Carretto e Vittorio Messori - pagg. 48 formato 34x49 - Ed. Morcelliana.
- LETTERA A NATALINO di Benedetta Bianchi Porro. Illustrazioni di Roberta Bössmann Amati, pp. 24 - Ed. Stilgraf Cesena.
- ERO DI SENTINELLA di Corrado Bianchi Porro. La lettera di Benedetta nascosta in un libro - Ed. S. Paolo, pagg. 231.
- FILMATO SU BENEDETTA (documentario) in videocassetta.
- DVD BENEDETTA BIANCHI PORRO - Testimonianze (filmato in Dvd).
- L'ANNUNCIO - semestrale a cura degli «Amici di Benedetta».

Postulatore della Causa di Beatificazione.

P. PAOLO ROSSI

Via Cairoli, 43 - 00185 Roma.

Per comunicare con noi, per richiedere libri o altro materiale potete rivolgervi a:

AMICI DI BENEDETTA

Casella postale 62 - 47013 Dovadola (FC) Tel. 0543 934800 C.C.P. 14097471

benedetta@benedetta.it

[http: //www.benedetta.it](http://www.benedetta.it)

QUADERNI DI BENEDETTA

1. Divo Barsotti, *Benedetta Bianchi Porro Il cammino verso la luce*, 2007.

“Conobbe momenti di buio e di angoscia, momenti di tentazione e di rivolta, ma nulla poté soffocare la sua gioia, nulla sopprimere il suo canto.”